

# IL PICCOLO

Giornale di Trieste

Martedì 17 febbraio 1987

GALLERIE

## Saffaro, fluido surreale

Usa il calcolatore elettronico e la foto dal video

Lucio Saffaro alla Comunale. Suppongo che a far resistere il mondo, malgrado gli urti distruttivi da noi infertigli, sia soltanto una intermittente successione di puntuali coincidenze oppositive. L'astuzia della ragione. Dolcemente persuasive, quanto ardue ad essere penetrate, le prospettive di Lucio Saffaro — ritornato alla sua Trieste dopo la grande mostra antologica che la città d'adozione, Bologna, gli ha dedicato nella Galleria d'arte moderna — dischiudono le strade della vera conoscenza, matematica trasfigurata dalla limpida intuizione artistica. Ed è opposizione alla bramosia di prestazionismo tecnologico.

Non che Saffaro rifiuti la tecnica. Anzi, come Scamozzi sfondò la chiusa perfezione del teatro palladiano per installare le dispiegate risorse scenotecniche della nuova Tebe, così Saffaro va al di là dei pur immensi territori da lui per la prima volta esplorati — geometria, disegno, incisione, pittura, filosofia, poesia — e usa il calcolatore elettronico per definire rapidamente nuovi poliedri e la fotografia dal video per la loro veloce riproduzione. Le foto sono rivestite da una verosimiglianza tattile che la pittura, a buon diritto, rifiuta. Promanano, peraltro, un fluido surreale che le accomuna alle più estrose invenzioni grafiche e alla tensione dei dipinti. Nel quadro più recente codesta tensione, concentrata sul poliedro, si contrappone, come mai prima, alla serenità del luogo

geometrico circostante. Il poliedro rispecchia l'autore: «Deliri di ordine algebrico trasfusi in drammi figurativi», come scrisse Saffaro stesso. Ma quell'azzurro quoziente di ossessività si rispecchia, a propria volta, nell'imperturbabile quiete delle grigie quinte che lo avvolgono in uno spazio pulsante: i rettangoli contigui si possono moltiplicare, nell'immaginazione, al di qua e al di là del quadro; d'attonde l'ambiguità percettiva fra concavo e convesso di tale scenario lo plasma secondo il battito mentale di noi osservatori, spettatori di un infinito interno alla nostra coscienza.

L'osservatore viene risucchiato dalla potente attrazione del luogo dipinto. Perciò, senza accorgersene, tenta di reagire. Si aggrappa ai bordi, trova appiglio nelle circostanze esterne, escogita spiegazioni. Anche questa è una misura della statura estetica di Saffaro. Grandi artisti del passato — Paolo Uccello, Piero della Francesca, Caravaggio, Bernini — misero in essere un proprio immaginario figurato tanto esteso da offrire pretesto a commenti marginali protrattisi per generazioni.

Noi contemporanei siamo ancor più alla periferia del mondo di Saffaro. Ma possiamo tentare di penetrare all'interno grazie al piacere immediato e concreto che è peculiare all'arte. Ci avvinca l'esperienza bergsoniana della durata. Il lungo e paziente lavoro del disegnatore e incisore si rattappisce

nell'attimo sufficiente a cogliere l'unità del costruito. Ma la carta, pur bianca, aspira alla luce. Soltanto il colore tonale, lentamente disteso ad olio, può dissetare le secche fauci della divorante logica disegnativa. Ed ecco che il tono scandisce il ritmo della nostra osservazione, fattasi pacata e silente persino al pensiero.

L'arte, per chi la fa e per chi la rivive, è sempre ricupero di un momento del passato, quello dal quale ha avuto origine la rappresentazione, proprio come a teatro. Coincidenza di ricordo e previsione, il colore, inappagato persino dall'ontologia dei poliedri, rifiuta l'architettura che esso stesso colore aveva creato e rovescia il corpo geometrico come fosse un guanto, per risolversi in paesaggio, ultima e maggiormente sconcertante invenzione di Saffaro, ponte ancora inesplicabile verso la pittura di domani.

«Abbandoniamo — accogliendo ora l'invito di Laura Saffred, che lo presenta — le stanze del tempo e la reversibilità del loro arredo mutevole... I volumi sono sospesi entro costruzioni di una lucidità adamantina, il loro equilibrio si altera appena percettibilmente sotto la spinta di forze scaturite dalla soggettività inquieta. Nello smarginare costante del pensiero e delle immagini dal limite, Saffaro trova le ragioni poetiche della sua pittura, la sua trasformazione assidua, il suo movimento».

(g. m.)